

ARCHEO **MOLISE**

L'ABBAZIA DI SAN VINCENZO E L'ALTA VALLE DEL VOLTURNO

a cura di Alessandro Testa

LA PREISTORIA
di Ettore Rufo

L'ANTICHITÀ
di Alessandro Testa

L'ABBAZIA
di Federico Marazzi

LA CRIPTA
di Franco Valente

**L'INCASTELLAMENTO
MEDIEVALE**
di Gabriella Di Rocco

S. MARIA DELLE GROTTI
di Franco Valente

L'IDENTITÀ CULTURALE
di Alessandro Testa

La cripta dell'abate **Epifanio** a San Vincenzo al Volturno

di Franco Valente

La Cripta di Epifanio, costruita dall'abate Epifanio tra l'824 e l'842, è uno dei gioielli della cultura religiosa altomedioevale in Europa. Al suo interno, molto piccolo, è conservato il più importante ciclo di affreschi occidentale del IX secolo, miracolosamente sopravvissuto alla devastazione saracena dell'881, ai guasti del tempo ed all'incuria degli uomini.

Fin dal secolo scorso, quando un contadino arando il terreno la scoprì, è stata oggetto di molteplici ed accurati studi che hanno permesso di scoprire, anche con diversificate interpretazioni, i significati e le motivazioni del ciclo pittorico. Esistono infatti numerosi saggi che permettono di conoscere nei minimi particolari tutti gli elementi compositivi e la simbologia delle pitture, tutte ispirate al libro dell'Apocalisse di S. Giovanni.

Il libro dell'Apocalisse, detto pure della *Rivelazione* dalla parola con cui comincia, fu scritto dall'apostolo Giovanni l'Evangelista quando era in esilio nell'isola di Patmos verso l'anno 95, durante la persecuzione di Domiziano. Si richiama alle parole di Cristo che prometteva il trionfo dopo la tempesta e riprende il tema della Resurrezione che culmina nel giorno del grande Giudizio quando Iddio sarà vendicatore e premio degli eletti.

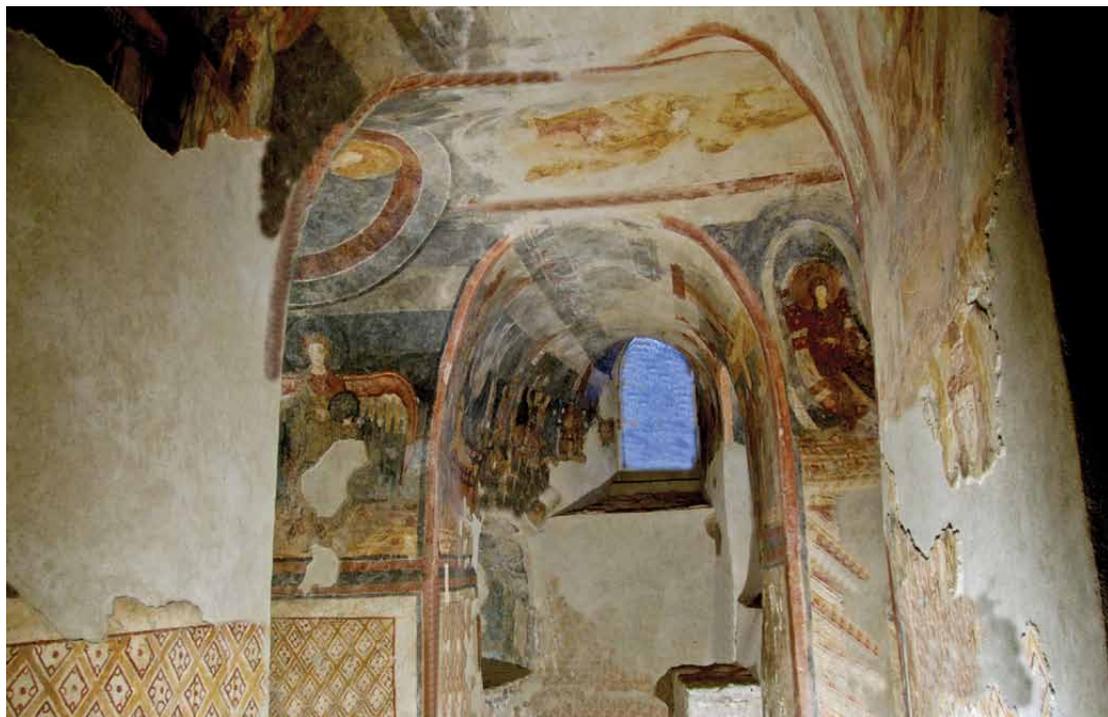
Nella seconda metà dell'VIII secolo Ambrogio Autperto, un funzionario della corte di Pipino il Breve, scrisse un Commentario all'Apocalisse che fu trascritto in tutti i monasteri europei, tant'è che le poche copie medioevali che oggi ci rimangono si trovano ad Oxford (proveniente dall'Abbazia benedettina di S. Dionigi di Parigi), a Padova, a Shaffausen, a Valencia, a Benoit-sur-Loire.

Autperto era stato mandato nell'Italia meridionale a conoscere la situazione politica del monastero di S. Vincenzo al Volturno, uno dei più importanti dell'epoca, dove si fece monaco e nel 771 vi fu eletto abate. Egli ebbe grande fama al suo tempo per aver posto la questione della centralità della Madonna nel processo di salvezza dell'uomo. Scrisse alcuni trattati, fondamentali nella storia del Cristianesimo, sull'Assunzione di Maria al Cielo.

Appare evidente che gli insegnamenti di



Cristo risorto
(foto: F. Valente)



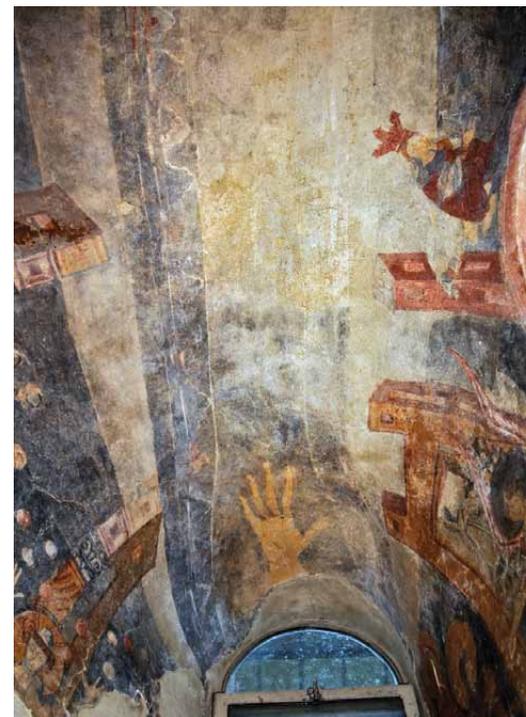
Autperto abbiano avuto immediato riflesso soprattutto in S. Vincenzo al Volturno ed influirono in maniera determinante sulla formazione spirituale degli abati che vennero dopo di lui, come Josue (792-817), la cui sorella sposò Ludovico il Pio, figlio di Carlomagno, e soprattutto Epifanio (824-842), al quale si deve il merito di aver commissionato grandi lavori pittorici ispirati all'Apocalisse tra cui quelli della cripta che prese il suo nome per essere stata anche la sua tomba.

Le pitture sono di difficile interpretazione per la grande quantità di significati che vi si nascondono. Il tema fondamentale è la Resurrezione dei corpi mediante il sacrificio di Cristo, rivelata nell'Apocalisse di S. Giovanni. Il racconto iconografico è introdotto dalla raffigurazione di S. Anastasia che richiama l'*Anastasis* (in greco "Resurrezione") e viene esplicitato con la teoria delle Sante Martiri e con i Santi Lorenzo e Stefano, durante il martirio da una parte e nella gloria di Dio dall'altra. Il momento che anticipa l'apertura del settimo sigillo apocalittico è sintetizzato negli

Arcangeli che trattengono i venti, per ordine dell'Angelo che possiede il Sigillo del Dio Vivente, sovrastati dalla Madonna Imperatrice, Madre di Dio.

Sulla parete opposta l'Annunciazione e la Natività, con le levatrici Salome e Zelomi, richiamano il mistero della Verginità della Madre di Dio, prima e dopo il parto, e confermano il ruolo di Maria, rappresentata nei panni di una Regina in un clipeo stellato. Il momento drammatico della Crocifissione, su cui piange Gerusalemme con il capo cinto da una corona turrita, vede presente insieme alla Madonna e S. Giovanni, anche l'abate Epifanio. Il sepolcro scoperchiato dall'Angelo e l'immagine del Cristo risorto insieme a Lorenzo e Stefano, riconducono fisicamente all'unica fonte di luce della cripta, dove la luminosità naturale si confonde con la mano dell'Eterno che, squarciando le tenebre, è l'elemento ispiratore di tutta la Rivelazione.

Viene poi spiegato in termini architettonici e spaziali la doppia natura di Cristo: quella divina e quella umana. La posizione partico-



lare del Cristo della Verità Rivelata, infatti, va giudicata in funzione di due direttrici che si incrociano. Da una parte quella divina, della Luce che si identifica con l'Eterno e coincide con l'asse longitudinale della cripta, e dall'altra quella umana, di Cristo che è figlio di Maria e coincide con l'asse trasversale dove compare la Madonna assisa al centro del cielo e la Madonna terrena che riceve l'annuncio dall'Angelo Gabriele

In questo straordinario contesto assume particolare significato la presenza di Epifanio che si fa ritrarre nell'unica scena dove sono contemporaneamente Cristo, la Madonna e, soprattutto, S. Giovanni.

Si tratta per Epifanio di una vera e propria trasposizione temporale al momento che precede immediatamente la morte di Cristo, quando questi pronuncia le ultime parole: "*Madre ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre*". L'abate si riconosce in S. Giovanni, al quale evidentemente attribuisce le capacità di comprendere le Rivelazioni divine fuori dai limiti temporali.

Nell'altra pagina:

Interno della cripta di Epifanio.
(foto: F. Valente)

A sinistra:

La mano dell'Eterno.
(foto: F. Valente)

In basso:

La teoria delle Sante Martiri.
(foto: F. Valente)



Ma se le immagini di Cristo, della Madonna e di S. Giovanni assicurano, secondo la concezione cristiana pre-millenaria, la loro presenza fisica nella cripta, altrettanto deve dirsi degli Arcangeli e delle altre figure rappresentate. La Cripta è perciò un ambiente che significativamente si propone di annullare il tempo, unificando in un solo attimo (quello che precede il Giudizio Finale) i momenti fondamentali della storia della Cristianità, di cui fa parte anche l'esistenza terrena di Epifanio e della sua comunità monastica, che vuole essere fisicamente presente nell'attimo che anticipa il Giudizio Finale e la Resurrezione dei Giusti. La Cripta è il luogo dell'attesa dell'*Anastasi*. È il luogo dove Epifanio ha voluto anticipare la visione apocalittica dell'attimo che precede la ricongiunzione del corpo all'anima. Per cogliere il senso apocalittico della Cripta, si deve far riferimento fisico proprio al luogo esatto della sepoltura che è posta al suo interno, abbassando il punto di vista all'altezza del defunto. Solo da quel punto si scoprirà la potenza espressiva ed il senso globale delle pitture.

Le velature della morte risultano squarciate dalle visioni profetiche sulla immortalità dell'anima simboleggiate dalle due aquile poste in posizione assiale. Subito sopra si stende la sezione della terra sulla quale la vita comincia a germogliare con la figurazione dei papaveri. I quattro arcangeli costituiscono i pilastri del firmamento su cui campeggia con il suo potere imperiale la Madonna madre di Dio. Al disotto di essa, proprio di fronte alla sepoltura, il clipeo imperiale evidenzia l'arrivo dell'Angelo-Cristo Vendicatore con il Sigillo del Dio Vivente, mentre a destra e sinistra si sviluppa la teoria dei Santi Martiri. Infine, proprio sulla testa del sepolto, diviene dominante la figura del Cristo che lo guarda dall'alto mentre tiene aperto il libro della Rivelazione.

In quel luogo Epifanio, prima di esservi sepolto, aveva la possibilità di anticipare la visione finale del Giudizio, ponendosi in prima fila nell'attesa del ricongiungimento delle spoglie terrene alla sua anima nel momento della discesa della Gerusalemme Celeste, esattamente nel luogo in cui si trovava il suo corpo.

Non sappiamo ancora, e forse non sapremo

mai, in che modo fossero affrescate le pareti della soprastante chiesa di S. Maria in Insula che, come abbiamo appreso dal *Chronicon Vulturense*, fu fatta edificare (o comunque interamente ricostruire) da Epifanio, ma è da supporre che, se egli ebbe tanta cura nel far dipingere le pareti di una cripta, almeno altrettanta ne dovette mettere nella parte facilmente accessibile ad un pubblico più vasto. Però il fatto di essersi fatto rappresentare ai piedi della croce nella parte più buia della chiesa – ed in un contesto che vede presente anche S. Giovanni – può indurci a qualche conclusione che, se non dimostrabile interamente, può essere perlomeno utile per riflettere sui possibili significati di tutto il ciclo pittorico.

Per arrivare ad una conclusione logica dobbiamo immaginare come Epifanio presunse di poter osservare il ciclo pittorico nel momento del giudizio definitivo. La particolare forma del vano in cui il corpo dell'abate fu sistemato, che ripete in piccolo la forma della tricora soprastante, non esclude che egli sia stato sepolto seduto in maniera che il suo volto fosse rivolto verso l'Angelo-Cristo Giudicatore. Ma



quand'anche sia stato sepolto in posizione supina è significativa la circostanza che la parete concava su cui è posizionata la figura dell'Angelo-Cristo sia piegata a 45 gradi proprio perché fosse perfettamente visibile dal punto in cui era sepolto Epifanio.

Ancora più singolare l'effetto prospettico che si avverte stando nella posizione del defunto. Tutte le immagini che abbiamo visto per singoli quadri si collocano visivamente in un ordine preciso per cui si crea un effetto assiale in cui il Cristo della Verità Rivelata diviene il vertice della composizione che vede Maria Regina (che regge il libro con le parole della visitazione "omnes beatam me dicent") al centro di un'aula che assume il significato del luogo del giudizio per la presenza del Giudicatore sul fondo, dei quattro arcangeli esecutori della sentenza, dei testimoni-martiri a destra e sinistra.

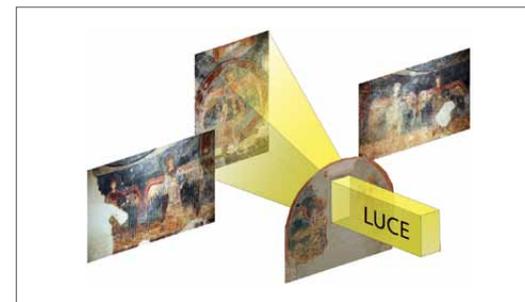
Di fronte alla tomba di Epifanio appaiono due aquile che, per trovarsi nella fascia più bassa delle tenebre, hanno perso il colore. Nella iconografia cristiana solitamente rappre-

In alto:
L'Arcangelo Gabriele e Maria. (foto: F. Valente)

Nell'altra pagina:
Maria Assunta nella sfera celeste. (foto: F. Valente)

sentano Ezechiele e Giovanni, ma rappresentano pure l'Antico ed il Nuovo Testamento. Più genericamente, potrebbero rappresentare le sacre scritture, mezzo indispensabile per iniziare il viaggio verso l'alto. Le aquile sono gli animali capaci di sollevare i corpi e, come le sacre scritture, possono portare verso l'origine della luce.

Epifanio attraverso le sacre scritture può iniziare il suo viaggio verso il Cristo apocalittico della Rivelazione. Un viaggio che si conclude al momento del giudizio. Ma, nel momento del giudizio, nell'aula del tribunale in cui egli si trova interviene Maria Madre di Dio che è divenuta anche sua madre per effetto del testamento di Cristo sulla croce dove Epifanio è presente con la sua immagine vivente. Maria, che è così l'intermediatrice tra Epifanio suo figlio e Dio suo Padre, appare come elemento necessario nel suo processo di salvezza. Tutto



Nell'altra pagina:

La Crocifissione.
(foto: F. Valente)

A sinistra:

Il percorso della luce nella cripta di Epifanio.
(elaborazione grafica di F. Valente)

questo è facilitato dalla circostanza che il corpo dell'abate si trovi immediatamente sotto la *fenestella* da cui entra la Grazia di Dio sotto forma di luce che si trasforma nell'Angelo-Cristo Giudicatore.

Un'ultima considerazione sul concetto di spazio fisico della cripta assimilabile allo spazio dell'universo: non è facile capire chi sia stato l'ispiratore delle pitture della cripta, ma sicuramente la concezione globale dello spazio interno ha un'origine orientale cui si aggiunge la concretezza delle interpretazioni teologiche occidentali di Ambrogio Autperto. La concezione dell'universo che appare nella cripta, direttamente o indirettamente, sembra riconducibile a quella che Cosma Indicopleuste (Costantino di Antiochia) ha sintetizzato nel suo trattato di iconografia cristiana nella prima metà del VI secolo nel monastero di S. Caterina sul Sinai.

Cosma Indicopleuste, coetaneo di Giustiniano, era nato ad Alessandria d'Egitto verso la fine del V secolo. Il suo desiderio di conoscere il mondo lo aveva portato a girare non solo per tutte le parti del bacino mediterraneo, ma anche dall'altra parte del mondo conosciuto, fino all'India. Il suo peregrinare ed i suoi contatti con tutte le scuole ellenistiche lo avevano convinto a concepire una forma dell'universo che non derivasse dalle considerazioni scientifiche della cultura greca, ma dalla lettura integrale dei testi biblici a cui Cosma si ispirava. Cosma non voleva fare una mappa del mondo in cui posizionare i luoghi più importanti della terra. Una simile visione avrebbe contraddetto l'im-

postazione biblica. L'universo teologico presuppone che sotto la terra vi sia il vuoto e che il cielo sia l'immensa copertura che si appoggia ai limiti della terra, che ha la forma rettangolare. Un grande baule, dalla forma simile a quella della tenda del comando che Mosè poneva al centro del suo esercito. La terra rappresenta il presente e il cielo il futuro. In terra vi sono gli uomini che si muovono su una grande isola circondata dagli oceani, oltre i quali vi sono i pilastri del mondo ed il paradiso terrestre. In alto, i cieli rappresentano il futuro dell'uomo al disotto del quale si muovono gli angeli che spostano gli astri senza avere alcuna possibilità di salire dall'altra parte del cielo dove è la luce di Dio. In quel trattato Cosma aveva disegnato un cofanetto trasparente all'interno del quale si trovava la grande montagna su cui era posta Gerusalemme. Il sole entrava ed usciva muovendosi in senso orizzontale determinando il buio della notte quando girava dietro la montagna di Gerusalemme. Sulla parte bassa del cofanetto era posta una grande isola con il Tigri e l'Eufrate ed il resto del mondo interamente circondato dagli oceani. Dall'altra parte del mare si estendeva la terra irraggiungibile ed il paradiso terrestre sui quali si appoggiava la tenda cosmica trapunta di stelle.

Lo spazio interno della cripta di Epifanio sembra essere l'esatta trasposizione della concezione dell'universo di Cosma Indicopleuste, con le tenebre in basso, il paradiso terrestre rappresentato dalla terra con i papaveri, il manto celeste e la luce di Dio che penetra all'interno attraverso le stelle. ■

L'incastellamento nella

Terra Sancti Vincentii

di Gabriella Di Rocco

L'incastellamento è un fenomeno decisamente complesso e articolato, che comprende aspetti diversi e modalità differenti da regione a regione e che va ben oltre "l'illusione della sicurezza", per usare una bella espressione di Aldo Settia. Con questo termine, infatti, viene generalmente indicato quel fenomeno storico attraverso cui, tra il X e il XII secolo, in tutta l'Europa occidentale sorgono insediamenti fortificati eretti e controllati dai privati, laici o ecclesiastici.

Rocchetta Alta, il castello, lato nord
(foto: G. Di Rocco)

A destra:

Pizzone, torrette del circuito murario su via Vittorio Emanuele III.
(foto: G. Di Rocco)

Nell'altra pagina:

Castel San Vincenzo, il borgo visto dalla sottostante vallata
(web)

È noto come, in seguito al disgregarsi dell'impero carolingio, potenti proprietari terrieri accentrino nelle proprie mani tutta una serie di diritti pubblici, quali l'amministrazione della giustizia, l'esazione delle tasse, il potere militare. Il castello diventa il mezzo attraverso il quale i nuovi signori intervengono sull'assetto insediativo e produttivo del territorio da loro controllato portando gli uomini al riparo di una cinta muraria; la fondazione dei castelli costituisce il sistema con cui essi, utilizzando il lavoro servile dei coloni, che devono abitare *in castello*, dissodare nuove terre e metterle a coltura, attuano un vero e proprio controllo sociale. All'interno delle mura, in cui nelle ore notturne trovano riparo i contadini che durante il giorno sono impegnati nelle campagne, è presente la chiesa; essa si affianca al castello in posizione strategica nel suo ruolo di custode delle anime, il *castrum cum ecclesia*.

Per quanto riguarda l'Alta Valle del Volturno, a partire dalla metà circa del X secolo, il cenobio benedettino di San Vincenzo diviene il fulcro attorno al quale vengono costruiti una serie di borghi fortificati e castelli, molti dei quali tuttora esistenti.

Il *Chronicon Vulturense*, prezioso cartulario redatto nella prima metà del XII secolo dal monaco Giovanni, fornisce una massa di informazioni circa la data di fondazione e le modalità di realizzazione di tali castelli e villaggi murati attraverso la forma del contratto agrario, il *libellum*.

I monaci vulturnesi si vedono conferire dallo stesso Carlo Magno l'immunità, ossia il divieto per i pubblici ufficiali di entrare nelle terre monastiche per istruirvi cause e operare



requisizioni. Tale immunità porta negli anni l'abbazia ad esercitare funzioni pubbliche e a divenire a tutti gli effetti una vera "signoria fondiaria monastica".

Il complesso abbaziale occupa una magnifica posizione geografica essendo ai margini settentrionali di una piana di travertino, la piana di Rocchetta, attorno alla quale gira l'ansa del fiume Volturno, che nasce a due chilometri di distanza dal cenobio stesso: qui convergono tutte le valli, in particolare quella che si allunga a nord-est dietro Cerro al Volturno, sino a raggiungere i pascoli di Rionero Sannitico, dove corre il tratturo Celano-Foggia; scendendo da Colli al Volturno e Fornelli, il fiume si allarga in un'ampia piana alluvionale, che continua a sud includendo Venafro. Un'area, è evidente, estremamente strategica sia per il controllo della viabilità, che per lo sfruttamento agricolo.

Secondo il racconto del *Chronicon* inizialmente le terre poste attorno al cenobio si presentavano come una *silva densissima* con ter-

reni incolti, boschivi e del tutto disabitati. In realtà l'archeologia sta dimostrando da tempo come questo territorio non fosse affatto inabitato prima della fase dell'incastellamento del X secolo, ma, al contrario, fosse costellato di piccoli agglomerati rurali sparsi sul territorio che, tuttavia, sono noti ancora soltanto parzialmente.

In seguito ad un generale aumento demografico, nel corso del X secolo, nella *Terra Sancti Vincentii* si va sviluppando un grande e ben preciso programma di disboscamento, dissodamento e ripopolamento di terre incolte e così, quello che precedentemente si presentava come un popolamento sparso, disomogeneo e disorganizzato, diviene un organico sistema produttivo gestito direttamente dagli abati di San Vincenzo.

In seguito alla riunificazione della smembrata *Langobardia minor*, Pandolfo I Capodiferro, con diploma del 28 luglio 967, conferisce ai monaci vulturnesi il diritto di costruire torri e castelli, lo *ius munitiois*, pur se di fatto

essi avevano già iniziato a fortificare le proprie terre negli anni addietro. Il proliferare di queste fortificazioni aveva probabilmente spinto Pandolfo a dare il suo accordo ufficiale all'erezione di insediamenti fortificati con il preciso intento di contenere lo strapotere dei conti e le spinte disgregatrici dei signori locali ai quali egli concedeva, tra l'altro, continui favori.

Oltre mezzo secolo fa Mario Del Treppo chiariva come alla base delle fondazioni castrensi di San Vincenzo vada individuata una causa primaria, di natura prettamente economica, legata allo sfruttamento della *Terra Sancti Vincentii*, ma non trascurava di evidenziare anche l'esistenza di una seconda motivazione, più specificamente militare, non certo di difesa dalle invasioni arabe, poiché nel 915 al Garigliano questi erano stati definitivamente sconfitti, quanto piuttosto dal nascente potere delle signorie laiche. Scopo precipuo di tali fondazioni era quello di difendere i nuovi spazi guadagnati alle colture dai tentativi di usurpazione da parte di alcuni signori, tra i quali,



principalmente, i conti longobardi di Isernia e di Venafro.

All'opera di ripopolamento attraverso la stipula dei contratti di livello provvedono alcuni abati tra i quali Raimbaldo (922-944), Leone (944-964), Paolo (964-981), Giovanni III (981-984) e Roffredo (984-988); i concessionari devono costruire il castello scegliendo il luogo più adatto all'interno di confini precedentemente individuati; hanno l'obbligo della residenza nel castello in gruppi familiari e di richiamare altri gruppi, in caso contrario i monaci possono considerare nullo il contratto; sono esentati per i primi 3-4 anni dal dover corrispondere al monastero i prodotti della terra, dal momento che il dissodamento richiede del tempo per essere proficuo; trascorso questo periodo iniziale, essi versano un canone fisso in natura, corrispondente a un moggio di grano e di orzo e due di vino, mentre per quanto riguarda i pascoli e i boschi i castellani hanno larghi diritti d'uso dietro il pagamento dell'escatico consistente in un maiale ogni dieci.

Lungi dal voler fornire in questa sede un quadro esaustivo dell'incastellamento dell'Alta Valle del Volturno, cosa che implicherebbe uno sguardo più ampio anche verso i siti abbandonati, i *villages desertés* e tutti quei borghi e castelli di cui il *Chronicon* reca menzione, e, di conseguenza, anche una maggiore disponibilità di spazio, ci limiteremo per brevità a dare solo qualche cenno sui principali siti "incastellati" posti nel cuore della *Terra* di San Vincenzo, tralasciando, sempre per brevità, di riportare per esteso i passi contenuti nel *Chronicon Vulturense* che così bene illustrano le modalità dell'incastellamento di questa suggestiva porzione di Molise.

Muovendoci da nord-ovest e scendendo verso sud incontriamo il piccolo borgo di Pizzone. Giovan Vincenzo Ciarlanti scrive che nel 1295 Carlo II d'Angiò assegna il feudo ad Andrea di Isernia. Ma la notizia più interessante è offerta, come per gran parte dei borghi e castelli dell'alta valle del Volturno, dal *Chronicon Vulturense*. Il cartulario riporta, infatti,

un documento tardo, il n. 208, nel quale leggiamo che, nel 1383, Giovanni di Area, monaco di San Vincenzo, vende a Camillo Pandone diversi terreni e *castra* per ricostruire il monastero gravemente danneggiato da un incendio; tra questi *castra* è menzionato anche quello di Pizzone. Nel corso dei secoli esso passa di mano in mano a numerose famiglie feudali, come i Caldora, i Pandone e i Piscicelli.

Il paese, di circa m 130 x 180, si stringe ai piedi della chiesa di San Nicola, che si trova in posizione dominante sul costone roccioso "il Pizzo". Le condizioni attuali del borgo – che essendo a continuità di vita ha subito molteplici trasformazioni nei secoli – non ci consentono di riconoscere l'originario impianto vulturense. Sono, tuttavia, riconoscibili almeno due fasi insediative più tarde: la prima compresa tra la chiesa di San Nicola a nord e via Vittorio Emanuele III a sud, la seconda che si stende, invece, sino a via Roma e via Vittorio Veneto; alcune torri semicircolari della prima cinta muraria, che supponiamo realizzata in

età angioina, sono state inglobate in abitazioni moderne. È evidente che, per la sua posizione strategica sul versante meridionale della catena montuosa delle Mainarde e a controllo del confine nord-occidentale dell'Alta Valle del Volturno, il sito sia stato fondato dai monaci di San Vincenzo con una precisa funzione di controllo di questa parte della *Terra*.

Poco distante da Pizzone, su uno sperone a sud del Rio dell'Omero e a brevissima distanza dalle sorgenti del Volturno e dal cenobio benedettino, si trova Castel San Vincenzo. Perno dell'intero sistema di fortificazioni e borghi murati vulturensi, Castel San Vincenzo nasce dalla fusione di due piccoli insediamenti: Castellone al Volturno e San Vincenzo. È dubbio, ma non improbabile, che il castello in questione sia quello menzionato nel documento n. 92 del *Chronicon* e datato al 945, con il quale Leone, abate del monastero, concede ad libellum a Lupo, Pietro, Adelberto e Adi le terre del cenobio situate intorno al castello con l'obbligo, tra le altre cose, di risiedere in ipso castello.



Cerro al Volturno, il castello Pandone
(foto: G. Di Rocco)

In basso:

Scapoli, ingresso al borgo fortificato e al palazzo Battiloro.

(foto: G. Di Rocco)

Nell'altra pagina:

Castelnuovo al Volturno, torretta della cinta muraria su via Cancellò.

(foto: G. Di Rocco)



All'estremità orientale dell'attuale nucleo abitato di Castel San Vincenzo rimane il significativo toponimo di via Capo Castello, pertanto è verosimile pensare che il borgo fortificato si stendesse su tutta la dorsale in senso est-ovest.

Nel marzo del 989 Pietro, monaco e preposito del monastero, a nome dell'abate Roffredo, concede *ad libellum* a Giovanni, Audoaldo e altri, le terre limitrofe al cenobio, *in loco ubi dicitur ad Cerrum*, per risiedervi, coltivarvi le terre e costruirvi un castello (doc. n. 167). Si tratta dell'atto di fondazione del castello di Cerro al Volturno. Da un altro documento del *Chronicon*, il n. 203, apprendiamo che, nella prima metà dell'XI secolo, i potenti signori Borrello, che avevano i loro possedimenti nella zona compresa tra l'alto Molise e la Marsica abruzzese, invadono le terre di San Vincenzo e assaltano molti castelli, tra cui anche quello di Cerro. L'abate Giovanni V, dietro diretto intervento del pontefice, Nicola II, riesce a riottenere alcuni castelli usurpati, altri, come il castello di Cerro, restano agli occupanti con il patto di tornare al monastero quando i Bor-

rello abbiano trovato terre nei territori della Valeria. Molteplici le notizie storiche forniteci dalle fonti a proposito di questo sito: nella seconda metà del XII secolo esso è feudo di Berardo, conte di Albe; successivamente il *castrum Cerri* figura nello Statuto sulla riparazione dei castelli emanato da Federico II nel 1240. Anche Cerro viene colpito dal disastroso terremoto del 1349 e nel secolo seguente diviene feudo della potente famiglia Pandone, con la quale il castello vive il suo massimo splendore. Nel corso del XVI secolo passa a vari casati, tra i quali i Della Marra e i Colonna.

L'analisi delle strutture murarie del castello ha permesso di riconoscere l'impianto dell'originario nucleo fortificato, costituito da un recinto quadrangolare impostato direttamente sulla roccia e difeso da due torri, anch'esse quadrangolari, una più piccola nell'angolo orientale, l'altra più grande nell'angolo occidentale con funzione di mastio, entrambe ancora riconoscibili nel tessuto murario del maniero trasformato in dimora residenziale in età rinascimentale.

Non è possibile definire con esattezza l'impianto degli edifici posti all'interno del recinto originario; nell'ala orientale del circuito, inglobato in altre fabbriche, rimane un edificio a pianta rettangolare con il piccolo ingresso rialzato aperto sulla corte interna e due piccole monofore circolari, nel quale è stata riconosciuta la cappella del castello. Si tratterebbe del *castrum cum ecclesia*, un mastio quadrato, da cui si sviluppava una cinta muraria che inglobava la cappella e piccole strutture edilizie per il ricovero di animali e di attrezzature militari.

A partire dal XV secolo il castello rientra nei possedimenti dei Pandone e subisce una radicale trasformazione: le strutture dell'originario impianto vengono rielaborate mediante l'aggiunta di tre torri a pianta circolare negli angoli settentrionale, occidentale e meridionale; le torri presentano muri a scarpa, quella

meridionale è inclinata verso ovest per motivi statici. All'inizio del XVII secolo, quando cioè i Colonna si sostituiscono ai Pandone nella gestione del castello, altre trasformazioni vengono apportate al complesso edilizio: le due torri degli angoli settentrionale e occidentale sono irrobustite da due speroni, una sorta di sagoma appuntita delle torri stesse. All'edificio si accede dal lato meridionale mediante una rampa e un ponte che immette al portone d'ingresso incorniciato da un arco in pietra. Esso reca un'epigrafe che ricorda i lavori di ristrutturazione eseguiti nel XVII secolo: *D. Lucretia Tomacella De Colonna Baronessa di Cerro et Plasano Duchessa di Paliano et Sonnino Marchesa della Tessa et di Cave Contessa di Albi Manupelli et Cicciano. A.D. MDCXXXIII.*

A sud-ovest del castello di Cerro al Volturno è il borgo di Rocchetta Alta. Sappiamo che nel 1142 l'abate di San Vincenzo, Giovanni, conduce coloni di Atina, sua città natale, nel luogo in cui era sorta Rocchetta e ciò presupp-



pone l'esistenza del villaggio ben prima della metà del XII secolo. Anche Rocchetta, come gli altri siti, è menzionata nella vendita del 1383 da parte di Giovanni di Area di terreni e *castra* a Camillo Pandone per la ricostruzione del monastero. Nel 1415 il sito è feudo della famiglia d'Evoli e, successivamente, dei Caldora; tra il 1443 e il 1525 Rocchetta entra a far parte dei domini di Francesco Pandone, conte di Venafro, il quale, com'è noto, si era impadronito dei castelli che un tempo erano appartenuti al monastero di San Vincenzo.

Il castello dell'attuale borgo di Rocchetta Alta, a pianta rettangolare di circa m 20 x 10, conserva l'impianto tardo-rinascimentale. Esso si eleva a Porta di Sopra sulla viva roccia e ha ingresso a nord-ovest, protetto da torrioni cilindrici posti sull'orlo di uno strapiombo. Il piccolo borgo, abbandonato all'inizio del XX secolo in favore del pianeggiante sito di Rocchetta Nuova, si aggrappa alle pendici meridionali del castello; un erto sentiero raggiunge la chiesa dell'Assunta, dove si apre la porta di accesso al borgo, che conserva in parte i beccatelli che sostenevano l'apparato a sporgere di difesa. Lungo il sentiero che sale al castello si sviluppano piccole cellule abitative di uno, massimo due livelli, oggi in stato di completo abbandono.

Ubicato a ridosso della catena delle Mainerde, Castelnuovo al Volturno è oggi frazione di Rocchetta al Volturno. Pur non avendone menzione nel *Chronicon Vulturense* relativamente all'incastellamento del X secolo, non è difficile pensare che il minuscolo nucleo abitato, abbarbicato alle pendici meridionali del monte omonimo, sia stato tra i siti "incastellati" dai monaci volturnensi. Preziosa testimonianza è il citato documento del 1383, in cui, assieme agli altri insediamenti, è menzionato anche *Castrum Novum*, la cui attestazione come *novum* in epoca tarda presuppone l'esistenza di un *Castrum Vetulum* di origini precedenti.

In seguito al sisma del 1349, tutto il territorio al confine tra il Molise e il Lazio subisce un collasso demografico, oltre che strutturale. Dopo questa data è verosimile ritenere che il nostro *castrum* venisse riedificato.

Lo studio dei toponimi ancora esistenti e l'analisi dell'impianto urbano di Castelnuovo, sebbene gravemente danneggiato dagli scellerati bombardamenti dei cannoni americani e inglesi che, nel 1944, rasero al suolo buona parte del paese al solo scopo di realizzare una pellicola che documentasse l'asprezza della guerra e il "coraggio" degli americani, consentono di riconoscere nella parte alta del paese, quella costruita sui picchi rocciosi del monte quasi a formare un unico involucro con essi, il primitivo nucleo longobardo. È evidente che proprio quassù, dove restano i toponimi via Capo Castello, via Portella, vico I Castello e vico II Castello, era ubicata una qualche struttura difensiva corrispondente a quella che noi chiamiamo "castello" e che, in origine, doveva consistere in un torrione di non grandi dimensioni cinto da una palizzata che proteggeva qualche modesta cellula abitativa. Attualmente lungo via Capo Castello e via Portella restano piccoli edifici, per la maggior parte allo stato di ruderi, impostati direttamente sugli speroni rocciosi sottostanti, tra i quali si aprono stretti sentieri scavati nella viva roccia, evidentemente successivi alla prima fase longobarda; sul lato occidentale, lungo via Portella, resta l'impianto di una torre circolare. Successivamente al sisma del 1349 il borgo fu ampliato verso sud e dotato di un circuito murario rinforzato da torrioni a pianta circolare e leggera scarpa. Attorno al nucleo centrale, dove svettano la chiesa madre e quel che resta del palazzo nobile, si stringono, in andamento avvolgente, le abitazioni protette dalle mura che, in origine, dovevano correre tra via Portella ad ovest, via Canello a sud/sud-ovest e via Fossi ad est; su via Fontana, a nord, e su via Fossi, ad est, rimangono due grosse tor-



ri circolari pertinenti al circuito murario del XIV secolo, mentre su via Portella è una torretta di dimensioni ridotte posta a guardia di una delle porte di accesso al borgo. Sul versante nord-orientale si apriva, come si apre tuttora, la porta principale, oggi su piazza Roma; da qui prende avvio la via Porta che, scendendo verso sud, si biforca in via Piano e via Borgo; quest'ultima scende a sud-ovest ricongiungendosi a via Canello, la stradina che arriva alla fonte Cociolone e che costeggia il vallone dove, tra le forre, scorre uno dei tanti torrenti che alimentano il Volturmo. Non possiamo escludere che anche su via Canello, ossia sul versante meridionale dell'abitato, fosse ubicata una quarta porta; la situazione delle strut-

ture murarie superstiti è stata ampiamente compromessa dai bombardamenti americani per cui non possiamo averne certezza. Un'epigrafe posta presso il palazzo nobile, conosciuto come Palazzo Battiloro, ci informa che all'inizio del XIX secolo l'edificio apparteneva al duca Marotta, il quale provvide a restaurare la cappella di Santa Maria del Carmelo gravemente compromessa.

Da Castelnuovo è ben visibile Scapoli, un altro splendido borgo fortificato fondato per volontà del cenobio volturnense. Anche per Scapoli il *Chronicon* conserva l'atto di fondazione: nel luglio del 982 l'abate Giovanni III, alla presenza del giudice Aifrido e secondo il consueto contratto agrario, concede alle fa-

In alto:

Colli al Volturmo, il borgo fortificato visto da sud-est. (foto: G. Di Rocco)

miglie di maestro Lupo e maestro Giovanni, a Varvato e ad Azzo, le terre del monastero situate *in loco qui nominatur Scappelli* (doc. n. 142).

Nonostante le manomissioni e i riadattamenti subiti, l'attuale villaggio ha mantenuto nei secoli l'aspetto di centro fortificato racchiuso da una cinta muraria intervallata da torri con il cammino di ronda, parzialmente ancora percorribile, definito da via delle Mura, via Scarupata e via Merga. Nell'angolo sud-occidentale del nucleo fortificato restano gli ambienti del palazzo dei Battiloro, che



A sinistra:

Fornelli, torre del circuito murario sul lato orientale del borgo. (foto: G. Di Rocco)

ingloba una torre a pianta quadrata edificata, verosimilmente, sul mastio longobardo. Lungo il perimetro delle mura di cinta, oggi adattate ad uso abitativo, sono visibili due torri a pianta semicircolare, una a sud-ovest adiacente l'ingresso al *castrum*, l'altra a sud-est, ma è ipotizzabile che ve ne fosse almeno una terza a settentrione in corrispondenza di piazza Portella.

Nel punto di massimo restringimento dell'Alta Valle del Volturno e, pertanto, in un luogo strategicamente molto importante per il controllo della viabilità che metteva in collegamento il cenobio con Isernia e Venafro a sud e con Alfedena e il territorio abruzzese a nord, sorge Colli al Volturno.

Il documento n. 110 del *Chronicon* ci informa che, nel luglio del 972, il preposto Leone, a nome dell'abate Paolo, concede a livello ai figli di Elmerico, di maestro Giovanni, di Audoaldo e ad altri le terre poste presso il monastero *in finibus loco ubi nominatur ad Sanctum Angelum*, perché vi risiedano, le coltivino, vi fabbrichino case e un castello e corrispondano al monastero il censo annuale di un moggio di grano ed uno di orzo per ogni casa costruita, una *tractoria* di vino per ogni vigna ed un maiale su undici ivi nutriti.

Il *castrum* di Colli al Volturno, dedicato a San Michele Arcangelo, era difeso da un circuito murario direttamente impostato sulla roccia. Della sua fase originaria nulla rimane, ma si conservano alcune porzioni delle mura e di una torre circolare riferibili alla fase basso-medievale del sito, dove è andato ad innestarsi il nucleo abitativo attuale. Restano tre delle quattro porte di accesso al *castrum*, anch'esse frutto di restauri successivi, due a nord e una a sud; quella a nord-ovest dà nome a via Portello.

Al medesimo documento, il n. 110, dobbiamo far riferimento per rinvenire l'atto di fon-

dazione di Fornelli, *in finibus loco ubi nominatur Bantra*, posto a breve distanza da Colli al Volturno. Il *castrum Fornelli* è citato, inoltre, a proposito dell'usurpazione da parte dei Borrello di molte terre e castelli, che, come detto precedentemente, vengono poi restituiti alla Badia dietro intervento del pontefice. A partire dalla metà circa del XV secolo anche Fornelli, come tutti i castelli e i borghi di questa valle, entra a fare parte dei possedimenti di Francesco Pandone.

Questo insediamento è un perfetto esempio di *castrum*, ossia di villaggio fortificato, dotato di piccole unità abitative racchiuse da mura di cinta circondate in origine da un fossato. All'epoca della fondazione dovette essere realizzato un circuito murario attorno alla chiesa di San Michele Arcangelo, ancor oggi in posizione eminente al centro del nucleo originario; di questo primitivo impianto fortificato nulla si conserva, ma esso è perpetuato dall'andamento curvo di via Marconi. L'attuale aspetto della fortificazione deriva dai rifacimenti eseguiti in età angioina durante i quali la cinta muraria fu ampliata con torri cilindriche, cinque ancora visibili (quattro sul lato meridionale della cinta e una su quello settentrionale), caratterizzate da una base a scarpa molto pronunciata e un sottile collo cilindrico. Due di esse inquadrano la facciata principale del palazzo marchese, dove si apre l'ingresso al borgo e, quindi, al palazzo stesso. Le torri sono collegate da un lungo cammino di ronda, ma appaiono riadattate per esigenze abitative.

Ancora alla metà dell'XI secolo con l'abate Ilario (a.1045) e, in seguito, al tempo dell'abate Giovanni V (a.1066) vengono costruiti castelli nella *Terra* di San Vincenzo. Si pensi, a titolo esemplificativo, al borgo di Santa Maria Oliveto incastellato nel 1066.

Con l'arrivo dei Normanni, nella seconda metà dell'XI secolo, l'incastellamento da parte del monastero si riduce e muta la sua ragion d'essere: la principale funzione di questi ca-

stelli è ora la difesa dagli attacchi dei nuovi invasori e così l'aspetto militare finisce col prevalere su quello più essenzialmente economico/produttivo.

Per dirla con Chris Wickham, "l'incastellamento fu, in generale, un gesto politico, ma nell'alta valle del Volturno tale potere, tra il X e l'XI secolo, si trovava nelle mani di un unico signore, il monastero di San Vincenzo". ■

Bibliografia

Del Treppo M. (1955): La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno. San Vincenzo al Volturno nell'Altomedioevo. In: Archivio Storico delle Province Napoletane, LXXIV, Napoli, 31-110.

Di Rocco G. (2008): Castelli abbandonati del Molise: aspetti storici e archeologici. In: Rivista Storica del Sannio, 30, Napoli, 173-194.

Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). In: Quaderni di Archeologia Medievale X, Firenze.

Di Rocco G. (c.s.): L'assetto insediativo del Molise occidentale in riferimento al quadro ambientale. In: Rivista Storica del Sannio.

Federici V. (1925): Chronicon Vulturense del monaco Giovanni. In: Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, I-III, Roma.

Hodges R. (1992): Villaggi altomedievali nell'Alta Valle del Volturno. In: Almanacco del Molise, Campobasso, 71-96.

Marazzi F. (2006): La Terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della Valle del Volturno nel Medioevo, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, in collaborazione con l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Ripalimosani (CB).

Martin J.M. (1990): Città e campagna (VII-XIII), economia e società. In: Storia del Mezzogiorno. Alto Medioevo, III, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli, 257-382.

Rotili M. (2010): Il Molise e l'archeologia medievale: nuovi dati e prospettive di ricerca. In: Il Molise medievale. Archeologia e arte, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze, 153-161.

Valente F. (1983): Il territorio di San Vincenzo e il Castello di Cerro al Volturno. In: Almanacco del Molise, Campobasso, 171-207.

Wickham C. (1996): Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. In: San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia, a cura di F. Marazzi, Napoli, 103-149.



La Chiesa rupestre di **S. Maria delle Grotte** a Rocchetta a Volturno

di Franco Valente

Sulle origini di questo splendido gioiello dell'architettura rupestre benedettina non si ha alcuna notizia precisa, anche se appare evidente che la sua edificazione sia da collegare alla organizzazione delle terre di S.Vincenzo dopo la venuta di Paldo, Tato e Taso nell'VIII secolo.

Una serie di complesse sovrapposizioni nel tempo, se da una parte conferma la lunga presenza del monumento nei secoli, d'altra parte rende problematico un riconoscimento delle varie fasi di ampliamento. Un'analisi sistematica di esso non può, però, prescindere dallo studio del luogo ove è sistemato, specialmente se si considera che apparentemente la chiesa è fuori di assi stradali. In realtà essa è posta ai limiti di un antico tracciato. Di questo sentiero rimangono consistenti tracce sia a valle che a monte della chiesa.

La conformazione planimetrica della chiesa induce a ritenere non solo che vi sia stata una fase di accrescimento del monumento nel tempo, ma anche una successiva, di riduzione rispetto al periodo di maggiore sviluppo, che potrebbe essere individuato nei secoli XIII e XIV.

A quest'ultimo secolo infatti risale una campana del 1331 recuperata da A. Pantoni da Rocchetta Vecchia per essere custodita nel campanile della basilica di S. Vincenzo con l'epigrafe: FRATER FRANGISCUS DE VULDE REGIA, PRIOR SCE M DE GRIPTIS, cioè *Francesco di Valle Regia, priore di S. Maria delle Grotte*. Al 1697 risale la descrizione di Innico Caracciolo

che la pone *inter saxa et vepres*. Ottavio Fraia-Frangipane ai primi del XVIII secolo accenna fuggacemente al monumento: *Tra la Rocchetta e Scapoli vi è una chiesa sotto l'invocazione di S. Maria delle Grotti, che secondo la tradizione e deposizione dei vecchi era un antico monastero*.

Nel 1874 un altro breve cenno lo troviamo in un articolo di Giuseppe Martino il quale afferma che *la chiesa di S. Maria delle Grotte fu edificata per comodo delle vicine popolazioni, e dove i Rocchettani chieggono il desiderato soccorso nelle malattie, o nella carestia. Grandiosa ed elegante tenuta ai tempi dei Monaci, ora è caduta per metà*.

Il portale si discosta nettamente dal románico-gotico abruzzese cui sovente, anche se a volte impropriamente, si fa riferimento per l'architettura molisana.

Le sottili colonne poligonali sembrano tendere, fino ad inarcarla, la cornice superiore, formata da un listello a foglie di acanto, mentre le basi assolvono quasi la funzione di fermaglio. L'arco superiore poi si incastra su capitelli a crochet di raffinata fattura con foglie di piante grasse terminanti in turgidi boccioli. Ne risulta una tensione centrifuga nelle parti esterne della lunetta ancor più evidenziata dalla applicazione



Nell'altra pagina:

La chiesa di S. Maria delle Grotte (Rocchetta a Volturno). (foto: F. Valente)

A sinistra:

Il portale. (foto: F. Valente)

interventi architettonici succedutisi dal XIII al XIV secolo, costituisce la direttrice della navata principale che si stende parallelamente alla parete rocciosa cui è aggregato l'intero complesso. Un asse longitudinale, invece, individua uno spazio che apparentemente è una dilatazione naturale realizzata per guadagnare superficie per i fedeli, ma che in realtà è una vera e propria direttrice visiva verso la parte recondita della chiesa dove si sviluppa un ambiente addossato a quella parete di travertino che ne costituisce non solo la limitazione ma anche l'origine. A conclusione di questo secondo asse si apre una cavità naturale (che potrebbe essere considerata la parte terminale dell'originario e più antico impianto della chiesa) successivamente modificata e regolarizzata in coincidenza dei grandi ampliamenti del basso medioevo, quando la piccola grotta fu adattata a luogo di sepoltura, come lascia chiaramente intuire la pregevole arca in forma gotica che ancora sopravvive.

Particolarmente pregevoli nel complesso i ben conservati capitelli in pietra arenaria con motivi fitomorfi su colonne di alabastro del Volturno che, in forma circolare, poggiano su basi a cuscino.

Sul presbiterio si aprono due ambienti: quello di sinistra, collegato mediante una porta, assolve le funzioni di sagrestia, mentre quello a destra, limitato da un arco, è una vera e propria cappella laterale. Parallelamente alla navata principale si stende una seconda e più piccola aula, interamente affrescata, che è limitata nella parte più interna dalla parete rocciosa ed è separata da un muro longitudinale la cui forma lascia intuire almeno due fasi costruttive riferibili una alla prima chiesa e la seconda ad un ampliamento del XII-XIII secolo. Gli elementi strutturali non

di motivi decorativi multicolori a cerchi e rombi alternati. Inevitabile, perciò, il riferimento ai portali federiciani che, pur collocandosi nella prima metà del Duecento, furono ampiamente diffusi anche alla fine di tale secolo ed oltre.

Poco rimane della pittura compresa nella lunetta dove si riconosce la figura centrale della Madonna con bambino ed ai lati due angeli ceroforari. Un'epigrafe posticcia (M.C.D.A. - AD XXIII D.F. 1619 FV RIVOTATA ET BIANCHITA) si riferisce a lavori di rifacimento che nel XVII secolo danneggiarono e distrussero in gran parte il ciclo degli affreschi interni.

L'interno

Particolare l'articolazione spaziale dell'interno che si dilata in un'aula principale caratterizzata da una pianta ad assi ortogonali, per naturale conseguenza della conformazione del sito. Un asse trasversale, regolarizzato da una serie di



A destra, dall'alto:

L'interno. (foto: F. Valente)

Gli affreschi: la presentazione al tempio. (foto: F. Valente)

Nell'altra pagina:

Gli affreschi: l'iconostasi. (foto: F. Valente)

ancora romanici, nella parte delle grotte interne, fanno pensare ad un primo intervento di qualificazione architettonica del naturale carattere rupestre della zona e l'esecuzione non appare indifferente a certe architetture carolingie ed ottoniane il cui ricordo sembra riaffiorare nel tentativo di accennare ad un loggiato con le aperture in parte ricavate nella roccia e in parte di composizione.

Una seconda fase potrebbe essere collegata alla rifioritura dell'abbazia ad opera di Gerardo prima e Benedetto poi, i cui lavori furono completati nel 1115, quando il Papa Pasquale II intervenne alla solenne consacrazione della nuova abbazia. Al XII-XIII secolo dovrebbe dunque essere riferita una ristrutturazione di S. Maria delle Grotte, ma è improbabile che il presbiterio avesse l'attuale impianto. Non è da escludere che l'aula principale si concludesse, come fa osservare Pantoni, con un'abside ad andamento circolare sul tipo di tutti gli altri edifici sacri di S. Vincenzo.

Del resto l'arcone trionfale, a sesto acuto, chiaramente si appoggia sugli affreschi che si stendono sulla parete longitudinale che, come vedremo, certamente non sono anteriori alla seconda metà del XIII secolo. La modifica, o la realizzazione ex novo del presbiterio, terza fase, rappresenta il momento più pregevole di evoluzione architettonica del complesso anche se rimane nell'oscurità la conoscenza dell'edificio monastico nella parte residenziale totalmente scomparsa forse in conseguenza del terremoto del 1349 che *destruxit Ecclesiam Sancti Vincentii de Volturmo, Monasterium, et omnia Castra Ecclesiae supradictae, in quibus mortui fuerunt venerabiles monachi fratres carnales Abbatis Monasterii praelibati.*



Gli affreschi

Certamente non furono di un solo autore né furono eseguiti nella stessa epoca gli affreschi. La iconografia permette una distinzione dei cicli pittorici che possiamo dividere in tre gruppi principali. Gli affreschi rupestri e murali nell'aula piccola con scene della vita di Cristo; quelli dell'aula principale con le rappresentazioni dei Santi; quelli del Presbiterio e della cappella laterale con le rappresentazioni della Madonna.

Anche stilisticamente i tre gruppi possono essere distinti, attribuendo quelli della vita di Cristo ad un'epoca più antica, presumibilmente tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Ai primi del Trecento vanno collocate le raffigurazioni dei Santi, mentre del XV-XVI secolo le rappresentazioni del presbiterio, variamente interpretate nel tempo.

Le migliorate condizioni di visibilità. Sulla parete rocciosa si susseguono su una stessa



fila quattro rappresentazioni: L'Annunciazione, i Pastori alla Natività, la Presentazione al Tempio, due Sante. Nella parte superiore a sinistra è situato il Cristo in trono con due angeli ai lati. Sulla parete di fondo dell'aula piccola è sistemata una serie di Apostoli che si sviluppa nella parte più bassa. Nella fascia intermedia vi sono frammenti di pitture dove si riconosce il piede di una figura in cerimonia, particolare forse di un Giudizio di Cristo.

Nella parte alta si vedono brandelli di difficile lettura che sembrano appartenere ad una Crocifissione. Sulla parete lunga, parallela alla navata principale segue la teoria di Apostoli con quattro figure. Al disopra di essi è la scena di Cristo Bambino fra i Dottori. Al lato, verso destra, in alto, vi è la rappresentazione dell'Adorazione dei Magi.

Che si tratti di opere di epoca angioina non vi sono dubbi, nonostante quelle reminiscenze federiciane (che si avvertono soprattutto nei par-

ticolari architettonici) da cui la nuova cultura che si andava creando sotto il governo di Carlo I non riusciva ancora a sganciarsi. Costui, troppo preso da problemi militari e soprattutto senza quel forte stimolo che gli poteva derivare da una propria personalità artistica (quale invece dimostrò di avere Federico II), non operò immediatamente profonde trasformazioni nel gusto, tuttavia pose le basi di una nuova ideologia che si riconosce soprattutto nelle conseguenze pratiche determinatesi nell'ambito delle attività religiose. La presenza, anzi lo sviluppo degli ordini Mendicanti che, al contrario di quanto avvenne sotto Federico II, furono protetti e quasi sollecitati ad operare, appare evidente dalla consistente presenza nelle raffigurazioni di quest'epoca dei grandi nomi del nuovo monachesimo ed in particolare proprio di S. Francesco.

Le reminiscenze bizantine, che magari si erano affievolite pur rimanendo diffusamente presenti in antiche opere, sembrano essere recuperate



A sinistra, dall'alto:

Gli affreschi: San Giuseppe. (foto: F. Valente)

Gli affreschi: San Simeone. (foto: F. Valente)

Nell'altra pagina:

Gli affreschi: San Nicola. (foto: F. Valente)



per un rilancio attraverso un nuovo linguaggio. Ne consegue una fase di apparente indecisione che da una parte mostra la concretezza della tradizione pittorica locale e dall'altra l'arrivo di nuove correnti artistiche che si insinuano anche in territori almeno apparentemente fuori dei grossi traffici mercantili.

In queste figurazioni ogni personaggio è indipendente, pur partecipando alla narrazione complessiva. Le stoffe sono lanose e morbide, e sebbene le figure ancora riflettano schemi orientali, come inevitabilmente si riscontra in molte delle pitture duecentesche, tuttavia la dolcezza delle linee e l'accentuazione espressiva dei volti denotano una maturata riflessione realistica ed un tentativo di umanizzare quegli elementi iconografici che per il passato erano stati assunti esclusivamente per il loro aspetto simbolico. Dell'Annunciazione è visibile sulla sinistra la figura dell'Angelo Gabriele e della Madonna rimangono tracce del volto con aureola e parte del pannello della tunica con i segni

di un libro tenuto con la mano sinistra. Della scena dei pastori sopravvive poco, anche se nella serie di rappresentazioni era certamente quella più complessa sia per quantità di figure che per ambientazione scenografica. L'immagine di un bambino compare in primo piano sulla sinistra, mentre una figura di donna senza aureola è sistemata nella parte alta del riquadro. Quasi al centro, molto rovinato, è il Bambinello posto in una culla-mangiatoia con un cane che appare nella parte inferiore. In alto a destra si riconosce una figura, poco definita, con aureola.

La presentazione di Gesù bambino al tempio è la composizione giunta più completa nella narrazione e che si ricollega con evidenza ai moduli compositivi più tradizionali. È inevitabile per esempio il riferimento complessivo ai mosaici di Pietro Cavallini, del 1291, a S. Maria in Trastevere, anche se nessun riferimento stilistico accomuna le due opere. È rispettato ogni dettaglio della narrazione evangelica. Fuori del contesto biblico due sante. La corona nelle mani di quella di sinistra permette di riconoscervi S. Margherita di Antiochia. La santa a destra, che, invece, regge una Croce e un libro dovrebbe essere S. Chiara.

In alto, sulla roccia, si riconosce l'immagine del Cristo seduto e benedicente mentre con la sinistra regge un libro aperto verso chi guarda. La grande mandorla che racchiude il Pantocrator è sorretta da due angeli dalle grandi ali piumate e lunghe tuniche multicolori.

Sulla parete opposta vi è un'adorazione di Magi molto rovinata e una ripetizione della scena della presentazione al tempio, ambedue di qualità sicuramente inferiori alle pitture già descritte.

La teoria degli apostoli, molto rovinata, è invece di buona qualità.

L'iconostasi

Simbolicamente in piedi sono perciò tutti i santi della iconostasi che, secondo la tradizione orientale, sono ospiti venuti dal cielo per partecipare al sacro rituale. Ed è significativa la consuetudine liturgica del celebrante che rende onore ad essi per la loro personale presenza attraverso l'incensazione durante la celebrazione della messa.

La figura dominante è la colossale rappresentazione di S. Cristoforo che, con la sua altezza di oltre 4 metri e mezzo, costituisce il principale polo di attenzione. Ai suoi lati, disposti su due file che complessivamente non raggiungono la sua altezza, una serie di santi, ognuno dei quali è situato in un proprio riquadro.

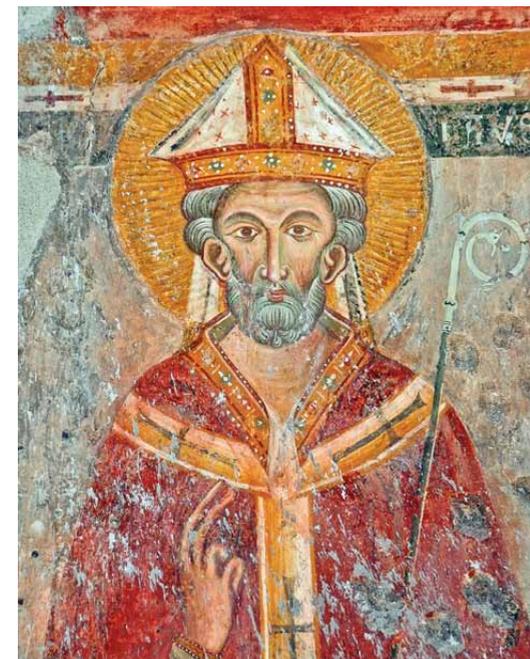
Le raffigurazioni proseguono anche sull'intradosso del grande arco situato in fronte all'ingresso.

Tutta la parete risulta gravemente danneggiata dalle scalfitture seicentesche e alcune delle immagini sono totalmente scomparse. Sopravvivono quelle di S. Giorgio e Martino, ambedue a cavallo, e quelle di S. Margherita di Antiochia, S. Mauro che salva Placido, S. Nicola che tiene Deodato con la coppa.

Alla destra del S. Cristoforo, su due file di riquadri appaiono altri santi: Maria Maddalena, S. Benedetto (S. BENEDICTUS), S. Onofrio, S. Francesco, S. Leonardo, due Sante di cui una regina, S. Giovanni Battista e S. Vincenzo di Saragozza.

Nel vano rupestre, originariamente tutto affrescato nel XIV secolo, rimane traccia di una grande Deposizione nel sepolcro e immagini di S. Margherita (SCA MARG(a)RITA), di Maria Maddalena, di S. Giovanni presso il sepolcro e di S. Vincenzo di Saragozza.

Nella cappella del Presbiterio sono rimaste due pitture databili a cavallo tra il XV e il XVI secolo: i pastori alla capanna con i Magi e una presentazione al tempio. ■



Bibliografia

- AA. VV. (1996): S. Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia. Montecassino.
- Avagliano F. (1981), La "Terra Sancti Vincencii". Almanacco del Molise 1981: 73-96.
- Baldacci O. (1976): I possessi maggiori del Monastero di S. Vincenzo al Volturno nel secolo VIII. Abruzzo, rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, 14.
- Del Treppo M. (1955): Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia volturnense. Archivio Storico per le Province Napoletane, 35 (5): 37-66.
- Del Treppo M. (1956): La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno. Archivio Storico per le Province Napoletane, 36 (5): 31-100.
- Faraglia N. F. (1891): Saggio di corografia abruzzese medioevale. Archivio Storico per le Province Napoletane, 16.
- Hodges R. & Mitchell J (1995): La basilica di Jouse a S. Vincenzo al Volturno. Montecassino.
- Pantoni A. (1980): La chiesa e gli edifici del Monastero di San Vincenzo al Volturno. Montecassino.
- Trombetta A. (1971): L'arte medioevale nel Molise. Campobasso.
- Valente F. (1982): Il territorio di S. Vincenzo ed il castello di Cerro al Volturno. Almanacco del Molise 1983.
- Valente F. (1995): S. Vincenzo al Volturno. Arte ed architettura. Montecassino.
- Valente F. (1984): Gli affreschi di S. Maria delle Grotte. Palinsesto angioino su impianto longobardo. Almanacco del Molise 1984: 207-255.